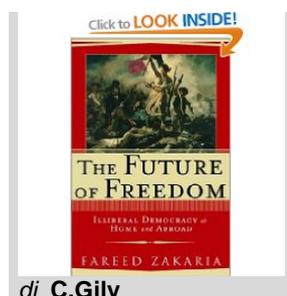


## Intervista sul Partito d'Azione: Vittorio Foa



di C.Gily

**M** i ha già detto, al telefono, di non avere particolari ricordi di quel che fece De Ruggiero nella guerra e dopo, ma certo avrà letto anche lei, come tutti, la Storia del liberalismo europeo.

Per me che ho passato molti anni in carcere, otto anni e mezzo, è stata una lettura importante. Non potevo ricevere i miei libri da casa, così lo ricomprai in carcere. Era l'unico libro di De Ruggiero che conoscessi. Leggevo cose scritte da lui anche su "La Critica" di cui riuscii ad avere l'abbonamento in carcere; mi pare fossero cose di filosofia,

recensioni, storia della critica.

*In una intervista televisiva lei ha lamentato lo scarso impegno degli intellettuali per lavorare all'uscita da questa grave crisi della politica; la politica del giorno per giorno non riesce all'unità, mentre è qui che la mediazione intellettuale dovrebbe giungere. È lo stesso errore del Pd'A?*

Certo le cose oggi sono tali da sconcertare. Io ho anche scritto, parlando del Pd'A, che se vi sono molti elementi che spiegano il ritorno d'interesse di oggi, non vi è che un sottile filo rosso tra quel modo di parlare di giustizia e libertà e il modo in cui se ne parlava allora. Non vi sono veri e propri fili rossi, elementi che possano riemergere identici dal flusso della storia. Le istanze nascono diversamente nei diversi periodi, e la memoria del Pd'A è per me una metafora della ricerca. Noi eravamo in un periodo in cui si viveva un periodo di fortissima massificazione della società, una grande omogeneizzazione sotto una disciplina autoritaria, uscivamo riaffermando valori di libertà, autonomia ed indipendenza nazionale dopo la pressione nazista in Europa e fascista in Italia. Dopo tanta oppressione delle libertà, sentivamo il bisogno di non restaurare il passato. La lotta contro il fascismo era stata anche e soprattutto lotta contro l'autoritarismo, contro l'oppressione che eliminava tutte le libertà, di pensiero, di opinione, di lavoro, per la classe operaia e per tutti coloro che gerarchicamente erano alla base della piramide del potere. Si voleva una restaurazione che non portasse al pre fascismo: questo era l'elemento unitario del Pd'A.

*Anche oggi la questione si propone in modo simile, tra chi pensa che il potere gerarchico selezioni i migliori – e chi invece pensa lo faccia la libera concorrenza di eguali. La contrapposizione sembra la stessa, nella sinistra l'istinto antiautoritario sembra preponderante.*

Certo. Gran parte del pensiero d'allora era un pensiero con molte direzioni, pensato in circostanze tempestose, ma unificato dalla guerra. Uscivamo da una guerra che aveva sopportato tutto il popolo, una guerra contro ben due invasori, diversi ma accomunati dall'essere militari in terra straniera. Ciò imponeva di mettere insieme la struttura della politica e dell'istituzione; mancava l'unità programmatica ed ideale, allora come oggi. Ma non era una colpa, piuttosto una circostanza storica che animava in qualche modo la ricerca di tutti; poi andò soggetta ad un travaso. Noi abbiamo sofferto la caduta del Pd'A; ci siamo accorti dopo molto tempo che gli elementi vivi erano rimasti, in qualche modo rinascevano sempre. La pluralità di posizioni interne non fu la causa della sua morte, era la caratteristica del tempo; la morte nasce da altre cause più cogenti, cause politiche. L'Italia nel '45 non ha ricostruito la democrazia ideale, ma ha tentato di realizzare il tentativo interrotto negli anni '19 - '21, quella democrazia fondata su grandi partiti che il fascismo aveva sconfitto - e difatti rinacquero esattamente quei partiti; si restaurò lo sforzo, anche questo bloccato dal fascismo, dei grandi partiti di massa. Noi avevamo un'altra ipotesi: autonomie funzionali di vario tipo che non riproducessero il potere centrale ma lo articolassero; siamo stati sconfitti su questo.

Perché il mondo si stava spaccando in due. Se i socialisti e i comunisti avessero scelto una dimensione di tipo europeo, il Pd'A poteva avere sua funzione di garante e avere la vittoria:

invece prevalse il disegno orientale, filo russo. Su questo avvenne la divisione, nonostante i tentativi del centro, il primo infatti ad uscire dalla coalizione. Togliatti e Nenni erano dominati dall'angoscia si riproducesse la situazione del 1921, quando la borghesia spaventata s'era buttata a destra; perciò sostenevano una diversa situazione, un'alleanza sociale tra aristocrazie operaie, a garantire la possibilità di gestire dentro il partito le differenze politiche. Con forze politiche espressione di realtà diverse andare alla realizzazione di nuove alleanze politiche.

Quando nel dicembre 44 ci fu la crisi del primo ministero Bonomi, in cui De Ruggiero era ministro (dell'Istruzione e dei Beni Culturali), gli azionisti uscirono dal governo, senza che tutti capissimo cosa accadeva: erano cose decise a Roma, e Togliatti offerse subito a De Gasperi la direzione di un governo. Aveva in progetto l'alleanza della DC con socialisti e comunisti, senza il legame al troppo indipendente Pd'A (il primo partito d'Italia, alle prime elezioni). Dominato com'era dall'idea di un patto con la piccola borghesia, impiegati, contadini, per garantire dal rigurgito fascista, riteneva il Pd'A inutile, l'alleanza con la DC era sufficiente a tener sotto controllo la situazione. C'è da dire che gli azionisti non erano sensibili al problema dei cattolici; non avevamo capito il lento processo postunitario che aveva portato i cattolici a conquistare posizioni importanti nell'ambito della società. In questa situazione, Togliatti avrebbe gradito che noi fossimo il partito che organizzava la piccola borghesia, ce lo propose al Congresso del Gennaio 46: ma già sapeva di preferire altro. Io credo che spazio in realtà non ne avevamo più. Non sono le divisioni a causare le sconfitte, sono le sconfitte a generare le divisioni.

*Ma per esempio erano state esaminate e valutate esperienze come quella di Sturzo ed altre?*

Lei pensi che uomo originale, nella sua dimensione cattolica era questo prete di Caltagirone! Fin da giovane aveva diretto cooperative e si era fatto sentire. Allora, lui non si proponeva il ritorno dei cattolici alla politica prefascista, semplicemente riproducendo il vecchio stato unitario. Voleva una dimensione decentrata, uno stato nuovo, aveva innovato anche sulle proprie esperienze del '19. Noi queste cose non le abbiamo colte. D'altronde anche oggi nella DC tendiamo a sottovalutare l'esperienza del cattolicesimo politico come volontariato cattolico, Chiesa, iniziative di solidarietà internazionali. Eravamo laicisti integralisti, non capivamo la mobilità della situazione.

*Se non ci fossero stati socialisti e comunisti con una precisa tendenza internazionale, diceva, le cose potevano essere diverse. Ma non è ora, quell'allora? Non si può oggi pensare ad un altro colloquio?*

Riflettere su come si è dissolto il Pd'A è infatti molto interessante, anche guardando all'oggi. Io sono entrato nel Pd'A alla fine del '43, ero appena uscito dal carcere, alla fine d'agosto. Ignoravo assolutamente tutto del Pd'A. L' "Italia libera" è stata la prima cosa che ci è giunta in carcere, con un fondo di Paggi molto bello. Ritrovai vecchi amici di "Giustizia e libertà", dei gruppi liberalsocialisti, ma ero privo d'ogni informazione precisa. Perciò la mia esperienza è molto legata alla Resistenza, a quel tentativo di costruire una realtà diversa. Come si poteva superare la ristrettezza elitaria della vecchia Italia prefascista? Questo il nostro problema. Eravamo diffidenti verso i partiti e polemizzavamo anche con la forma partito, non intendevamo d'essere, noi stessi, un partito. Era una fase intensa di inquietudine e ricerche, tanto che mi pare difficile paragonarla ad oggi.

*Cosa potrebbe fare, oggi, un socialismo non più marxista?*

Il marxismo oggi non è più discusso, in genere...

*Si è infatti capovolto il mondo, sembra che coi marxisti non si possa parlare che di amministrazione. È il compimento del processo secolare di erosione del ruolo degli intellettuali. Ci sono discorsi politici molto bassi, me ne arrabbio anch'io; però ci sono cose su cui val la pena discutere. Ad esempio, la caduta di tensione sulla posizione internazionale. Mentre soprattutto con una classe politica in difficoltà, sarebbe necessario. Occorrerebbe riaprire una discussione, capire cosa può essere un'idea di giustizia: non può essere solo inserirsi nei processi storici e politici!*

*La destra le sembra debole?*

Molto travagliata. Berlusconi non mi sembra più pericoloso di Bossi e Fini, che sono diventati qualcuno senza avere una televisione né un giornale. Dunque la televisione non è che un bluff, funziona solo se dietro ci sono elementi solidi. La mia impressione è che sono nate delle destre di rilievo. L'immagine conta, ma un solo elemento non è determinante. Un uomo come Berlusconi non mi dà un'impressione di grande forza, senza la molla dell'anticomunismo.

*Torniamo un attimo sulla diffidenza per i partiti del Pd'A, che non impedi il ritorno dei partiti tradizionali: crede che rinasceranno i partiti?*

Cosa possono diventare i partiti, è forse la questione più problematica da valutare. I partiti laici sono finiti, sia socialisti che liberali e repubblicani... Così la DC. La proporzionale, inoltre, altererà le cose. Il PDS è già ora solo un frammento di un intero, mentre occorrerebbe valorizzare il ruolo della coalizione: forse si poteva pensare ad una possibile doppia appartenenza politica, come fecero i radicali. È un po' come l'essere europei ed italiani: io che per anni sono stato collegato al mondo solo dalle lettere che mi inviavano i parenti, ho sempre sentito fortissima l'importanza dell'elemento europeo, almeno da quando comparve Hitler. Francia e Italia hanno potuto recuperare molto credito proprio nella Resistenza, un recupero d'identità. Insomma, si può avere una doppia patria e sentirsi se stessi: nel Pd'A c'erano i più grandi europeisti, anche se in quel periodo non si poteva fare una vera e propria politica europea.

*Dunque lei ritiene possibile un'alleanza delle sinistre che recuperasse pieno valore ad un'esperienza labourista? E' necessaria una struttura ideale che chiarisca il senso della comune appartenenza?*

Io credo che bisogna ripensare la politica, che bisogna rivalutarla. La politica s'è identificata nel rapporto *denaro potere denaro*, una circolarità tetra. O anche gestione dell'esistente. E' possibile e necessario andare oltre. In fondo poi ora non si parla più di rivoluzione ma solo di mettere in chiaro gli intenti comuni.

*Non bastano le modifiche sinora apportate per correggere queste recenti brutte storie di corruzioni?*

Si devono potenziare le garanzie, ma la politica non è soltanto giustizia amministrativa. L'idea di una giustizia, ad esempio, oggi deve guadagnare la consapevolezza crescente dei poteri offerti da conoscenza ed informazione, il progresso diviene spesso superiore alla responsabilità. Il problema non consente soluzioni utopiche né di banale antimodernismo; ma sicuramente va accresciuta la responsabilità nella gestione del potere. C'è chi sopporta i mali della giustizia esercitata con leggerezza come c'è chi subisce la cattiva amministrazione politica. Una fabbrica minacciata di chiusura, tecnici, laureati, operai, va difesa, ma si devono trovare altri modi di attuare la difesa se per tenere in piedi la fabbrica devo impedire il futuro. La sinistra storica finirebbe con l'essere conservatrice se lo facesse, come sbaglierebbe con l'opportunismo o il non interventismo. Si deve essere presenti nel processo per influenzarlo, tentando di eliminare le sofferenze con un nuovo modo di vedere le cose. Io oggi democraticamente posso immaginare una democrazia perfetta, che tecnicamente possa esercitare il potere ed il diritto di controllo: una novità assoluta. Lo stesso per la morale ... c'è in molte decisioni una responsabilità planetaria. Aumenta lo spazio della politica, che è il luogo dove si temperano le dimensioni del tempo e dello spazio - l'idea non si sovrappone all'esperienza, non c'è un mondo da cui io debba poi dedurre le mie norme d'azione. Non nasce da fuori, ma è qualcosa che io posso servire, cioè creare. E' quel che dà luce dal di dentro al mio agire.

*Non occorre anche una dilucidazione di queste idee superiore al quotidiano?*

Tante volte discuto di cos'è la sinistra e cos'è il socialismo. Ma se poi da ciò si volesse applicare la definizione al mio comportamento pratico, sarebbe illusione. La mia azione concreta è poi quel che è, questione di scelte concrete, che io vivo senza trarre il mio dovere dalle teorie. Spero che a posteriori dicano di me che sono di sinistra. Io non traggo il mio dovere dalle idee, interpreto quel che succede.

*Il Pd'A aveva il programma, e oggi tutti ne hanno uno. Non è servito: quel che vorrei capire è se gli sia mancato lo spazio politico o il luogo ideale?*

Più che altro ho paura della retorica, oltre che del pensiero astratto.

*Allora parliamo di concretezze. Che posizione prese lei rispetto al taglio delle ali con cui terminò la discussione azionista? Credo che perdendo le ali il Partito in verità perdesse la sua capacità d'essere luogo di mediazione, di discussione libera. Perdendo così quel che un partito con tante menti avrebbe potuto essere, un'alleanza oltre le barriere partitiche, come la provenienza dal CLN consentiva. Un fronte solido poteva avere un senso anche nella situazione che abbiamo descritto, se qualcuno ci avesse seriamente creduto invece di tirar acqua ciascuno al proprio mulino. Non crede che aveva un senso il Pd'A proprio se c'erano sia Lussu che La Malfa?*

Io ricordo di aver sostenuto il taglio delle ali. Poi, dopo, tentai di tenere insieme le anime contrastanti. Ero stato relatore, vedevo la frattura che si andava compiendo sotto i nostri occhi. Con la partenza di Parri e La Malfa il partito in verità finì, anche se io rimasi sino alla fine. Forse è giusto che l'esistenza delle ali dovesse permanere, ma nel Pd'A allora non fu avvertita questa necessità.

*Se ci fosse stato Rosselli al posto di Parri?*

Certo, è la domanda che tutti ci siamo posti. Parri era del tutto inadatto al ruolo di Presidente del Consiglio cui lo abbiamo elevato: è stato un disastro. Rosselli avrebbe avuto una grande capacità, anche se nell'ultima parte della sua vita aveva avuto toni eccessivamente filocomunisti. Chissà cosa sarebbe stato. Parri era comunque una persona straordinaria. Un buon capo militare. Lei non ha idea cos'era il fascino, il carisma di Parri rispetto ai partigiani; io ricordo a Milano, poteva dare comandi che erano condanne a morte, senza sentir fiatare, un fascino incredibile. Poi invece non riuscì a nulla. Ci fu un tentativo di sostituire Parri con Lombardi, che aveva sicuramente capacità operative superiori. Ma non fu possibile perché sia Lussu che La Malfa non accettavano di essere sorpassati. Il governo Parri è stato ucciso dai comunisti e dai socialisti.

*Lei ha delineato una storia, ha accettato di compiere uno sforzo di memoria, ci ha voluto dare con generosità le sue grandi capacità di valutazione politica sulla vita del Pd'A. Le siamo grati della sua serenità di sempre, del suo coraggio, ma anche di aver più volte parlato, in questa intervista, degli azionisti come di un noi. Ha vissuto di nuovo quei giorni, ne ha risentito il rimpianto, che tutti sentiamo. È stata un'esperienza che ovviamente non è stata vissuta come tale da tutti quelli nati nel dopoguerra – ma è una fiamma ideale che si avverte viva, ogni volta che si parla di liberalsocialismo e di liberaldemocrazia. Oggi che tutti ne parlano, nessuno sa troppo di questa storia, il cui approfondimento invece è affascinante e stranamente attuale. Grazie.*